

PROFESSIONI/Il riordino del settore nel decreto legge sulla competitività. Il Cup scrive all'esecutivo

Riforma, gli ordini chiedono lumi

Necessario un confronto per capire la strategia del governo

DI ROBERTO ORLANDI
vicepresidente Cup e
presidente collegio nazionale
degli agratecnici e degli
agrotecnici laureati

Per tutto il mese di febbraio il testo di riforma delle professioni, presentato ufficialmente dal ministro Castelli ai presidenti degli ordini e collegi professionali, aveva occupato il dibattito politico e accademico in materia, anche perché non erano né poche, né irrilevanti le novità contenute nel documento distribuito dal ministro guardasigilli nell'incontro ufficiale del 28 gennaio 2005.

Il Cup infatti aveva subito chiesto al ministro alcuni giorni di tempo per acquisire, all'interno di un percorso democratico che vedeva il coinvolgimento della propria rete periferica, il parere delle singole categorie professionali aderenti, convocando l'assemblea generale per la mattina del 21 febbraio, con all'ordine del giorno l'espressione di un parere sul testo «Castelli» di riforma delle professioni.

Nei giorni che hanno preceduto questo appuntamento ciascun ordine e collegio nazionale aderente al Cup aveva elaborato autonome osservazioni, da fare confluire in un documento generale.

Se l'intervento di un testo ministeriale «ufficiale» aveva rincuorato sulla reale volontà del governo di pervenire a una riforma compiuta, qualche perplessità era subito scaturita dalla ipotesi di lavoro che il ministro Castelli aveva delineato e che, sostanzialmente, prevedeva la raccolta delle opinioni degli attori del sistema (ordini, casse di previdenza, associazioni non ordinarie, mondo confindustriale, sindacati delle professioni, regioni ecc.), il loro vaglio da parte degli uffici ministeriali per un eventuale accoglimento, l'elaborazione definitiva di un testo che sarebbe poi stato trasferito (con un maxi-emendamento ovvero altro strumento tecnico) alla commissione giustizia del senato, dove è da tempo in discussione una proposta di legge (nota come Cavallaro-Federici).

Il ministro aveva però precisato che si sarebbe trattato di un «testo aperto» alle modifiche che il parlamento avesse ritenuto di voler apportare, e questo costituiva un problema non di poco conto perché, in altre parole, voleva dire che il governo non avrebbe difeso fortemente quel provvedimento, lasciandolo invece libero di navigare nel mare magno delle dinamiche parlamentari.

Certo nessuno pretende di esautorare le camere dalle proprie prerogative, in particolare il senato, dove la commissione giustizia ha molto lavorato su questa materia, ma neppure è immaginabile lasciare un testo così complesso e così ricco di tec-

nicismi (dove talvolta la semplice posposizione di un termine può modificare il contenuto di una disposizione) alla libera dinamica degli emendamenti parlamentari, che piovrebbero a migliaia, sospinti dalle molte lobby degli scontenti da ogni parte, liberi finalmente di dare sfogo agli istinti partigiani, mimetizzandosi nell'agone parlamentare, non più votati all'obbligo delle ricerche dell'interesse generale, ma solo di quello proprio.

Certo, il Cup aveva già messo in conto di doversi fortemente impegnare, all'atto del transito del testo di riforma da via Arenula al senato, e di dover spendere tutta la propria autorevolezza per tenere ferma al centro la barra del timone della riforma, ma era a tutti i costi chiaro che questo fosse un compito improbo.

Il primo scoglio comunque era la predisposizione di comuni osservazioni alla bozza del testo Castelli, che presentava all'evidenza alcune criticità, nell'ordine (non di importanza): la previsione relativa ai codici deontologici, sottoposti alla preventiva approvazione del ministro di giustizia (e chi è professionista conosce bene l'importanza della deontologia e quanto questa sia presidio dell'autonomia professionale); l'eliminazione della giurisdizione domestica di secondo grado (che, pure con i suoi limiti, ha rappresentato una fonte di garanzia per gli utenti dei servizi professionali e un ulteriore baluardo dell'autonomia delle professioni); l'istituzione di un'assemblea annuale dei consigli locali con compiti fortemente incidenti nelle attività dei consigli nazionali (creando quindi i presupposti per una paralisi del sistema); un ritorno del potere centrale del ministro sugli ordini, in contrasto con i principi di autonomia e sussidiarietà che si sono imposti in questi anni; la rigida tipizzazione della struttura organizzativa degli ordini (con obbligatorietà dei coordinamenti regionali, per esempio), talvolta in contrasto con l'organizzazione storicamente determinata nel libero sviluppo della storia di ciascuna professione; l'eliminazione di livelli tariffari minimi e massimi, anche per le prestazioni che incidono su interessi generali, e la loro sostituzione con il criterio della libera pattuizione del compenso fra le parti; la previsione dell'esercizio professionale in forma societaria, ma con la presenza del socio terzo (ipotesi sempre respinta da pressoché tutti gli ordini e collegi).

Queste le principali osservazioni che la rete periferica dei consigli territoriali delle categorie aderenti e il Cup territoriali avevano fatto pervenire al Cup nazionale, alla vigilia dell'assemblea del 21 febbraio scorso.

Ma quelle osservazioni non sono state, in realtà, esaminate per-



Un momento dell'assemblea del Cup del 21 febbraio

ché alla vigilia dell'incontro una novità ha spargiato le carte della «riforma»: l'ipotesi di inserimento di una norma-stralcio nel decreto legge sulla competitività, di imminente emanazione.

Diversi presidenti di consigli nazionali sono infatti venuti in possesso di un articolato, composto di nove punti (peraltro pubblicato su ItaliaOggi del 22 febbraio scorso), tutti riferiti alla riforma delle professioni e che farebbe parte, per l'appunto, del richiamato decreto legge.

Nove punti soltanto, ma molto significativi, perché vanno a risolvere altrettante criticità manifestate dal sistema professionale in questi anni: dall'esercizio in forma associata e societaria agli esami di stato, dal coordinamento della formazione professionale in base a standard comuni alla forte incidenza delle norme deontologiche.

Naturalmente questa ulteriore ipotesi di lavoro non solo modifica completamente il quadro delle possibilità di realizzazione della riforma che è passata, nell'ordine, da essere un disegno di legge del governo (testo elaborato dalla Commissione Vietti), diventato poi un condiviso testo parlamentare (Vietti-bis) per approdare all'idea un maxi-emendamento del governo al testo di riforma del senato Cavallaro-Federici (testo Castelli) e poi rimbalzare ancora come articolo unico da ricompandersi nel decreto legge sulla competitività.

Francamente un ventaglio di ipotesi talmente vario da lasciare allibiti.

Per questo l'assemblea dei presidenti nazionali delle professioni aderenti al Cup, in primo luogo, ha deciso di scrivere al presidente del consiglio dei ministri Silvio Berlusconi, al ministro dell'economia e delle finanze, Domenico Siniscalco (in qualità di «titolare» del decreto sulla competitività), al ministro della giustizia, Roberto Castelli e al sottosegretario Michele Vietti, chiedendo un immediato confronto per capire con certezza, fra i vari provvedimenti oggi pre-

senti sul tavolo, su quale il governo punti per realizzare la riforma.

Nel frattempo è stato costituito un gruppo di lavoro composto da sei presidenti di consigli nazionali e da due rappresentanti dei Cup territoriali, per raccogliere e sintetizzare tutte le osservazioni al testo Castelli nella considerazione che, almeno per il momento e salvo contraria ipotesi, quello rimane il testo «ufficiale» del governo; la commissione dovrebbe concludere il proprio compito in pochi giorni.

Due parole ancora sull'ipotesi di realizzare la riforma con l'inserimento di un articolo nel decreto legge sulla competitività.

La prima considerazione è che, per quanto alcuni apparentemente possano ritenere il contrario, non vi è estraneità di materia; infatti se il sistema professionale italiano viene liberato da lacci e laccioli e messo in condizione di esprimere le proprie energie nel modo migliore, non vi è dubbio alcuno che la competitività del nostro paese ne risulterà esaltata.

La seconda considerazione è che questa ipotesi comporta, in qualche modo, una delega al governo a operare, successivamente, il riordino dei sistemi professionali sulla base dei principi generali definiti nel decreto, con tutto quello che ne consegue e che è stato già molte volte affrontato nel dibattito interno al Cup, in termini di rischi connessi all'esercizio di una delega.

La terza considerazione, forse quella politicamente più significativa, è che questa soluzione rischia di mortificare le opposizioni, che pure in tutti questi anni avevano mantenuto un dialogo aperto e collaborativo con il governo (che da parte sua aveva fatto altrettanto), nella consapevolezza che una riforma di questa portata non potesse che essere realizzata in modo bipartisan; ora però, l'ipotesi della decretazione spiazza le opposizioni e rischia di mandare in soffitta quel gentlemen agreement che aveva sino a oggi governato rapporti fra i due schieramenti di maggioranza e opposizione.

ramenti di maggioranza e opposizione.

Aggiungo però, a titolo personale, che al punto in cui siamo arrivati, con tutti i ritardi accumulati in questi anni e con due elezioni alle porte (quelle regionali imminenti e le politiche del 2006), e in mezzo una Finanziaria «elettorale», il tempo per fare una riforma parlamentare delle professioni non c'è forse più. Agire in decretazione d'urgenza, quindi, non appare un'ipotesi così peregrina.

Peraltro, fra le possibili soluzioni, il Cup non ne preferisce alcuna, non compete infatti a noi indicare il percorso tecnico-politico da seguire, questa è materia che attiene per intero alla podestà del governo e della maggioranza che lo sostiene.

Il Cup non intende quindi tralasciare il proprio ruolo, che è quello di indicare ciò che i professionisti desiderano, e di farlo avendo a riguardo esclusivamente la tutela della fede pubblica e gli interessi generali del paese.

Possiamo, e dobbiamo, quindi indicare alla classe politica i principi irrinunciabili dai quali non possiamo deflettere e la destinazione finale della riforma; possiamo dire quale è l'approdo, ma non la rotta da seguire; quella la decide il capitano che sta sulla tolda di comando del bastimento Italia.

Quello che noi sappiamo, e con certezza assoluta, è che l'obiettivo da perseguire è uno solo: passare da un sistema-paese che produce prevalentemente merci e beni materiali a un sistema-paese che produce prevalentemente beni immateriali.

Perché solo così si realizza il traguardo indicato dalla Conferenza di Lisbona, quello di far diventare l'Europa, entro il 2010, il «territorio della conoscenza» più competitivo e avanzato del mondo. Le professioni italiane hanno dunque ben chiaro questo processo e l'orizzonte finale di arrivo; esse hanno fatto, e faranno sempre, la propria parte.

Che la politica faccia altrettanto. (riproduzione riservata)

Con questa pagina concludo il mio incarico di «portavoce» del Cup, per trasferirlo ad altri colleghi, nell'ottica di una rotazione che valorizzi tutte le capacità. Ringrazio quanti, in questi mesi, mi hanno fatto pervenire suggerimenti, critiche (le meno gradite ma le più utili) e apprezzamenti.

R.O.

Pagina a cura
DEL CUP
COMITATO UNITARIO
PERMANENTE DEGLI ORDINI
E DEI COLLEGI
PROFESSIONALI